

ALIMENTARE IL DUBBIO, ACCORCIARE LE DISTANZE, AMARE LA FRAGILITÀ **dall'antichità all'oggi il ritratto di una città multietnica e fiera, nel segno dell'azione culturale**

Abbiamo invitato un intellettuale ravennate di origine algerina, Tahar Lamri, a dialogare con il Sindaco di Ravenna Michele De Pascale e l'Assessore alla Cultura del Comune Elsa Signorino per avviare un'osservazione sull'azione culturale da un punto di vista ampio. Con loro anche Alessandro Argnani, condirettore di Ravenna Teatro. Ne è nato un confronto a quattro che riconosce il valore politico della cultura, inteso come strumento di crescita di una coscienza critica.

T. L. Ci sono tantissime definizioni di cultura, tutte altrettanto valide. Ma ce n'è una che preferisco, quella dell'Unesco: "La cultura è l'arte di stare insieme". Penso, per esempio, a ciò che è successo a Ravenna l'anno scorso quando è stato rappresentato *Inferno* del Teatro delle Albe, con la Chiamata pubblica per la città e con la risposta pubblica della città. Lo spettacolo si è svolto per tantissimi giorni e le migliaia di persone che vi hanno partecipato avvicinandosi erano *la città*, anche quando ogni sera, dopo la rappresentazione, si creava tra loro una speciale convivialità che coinvolgeva tutti, artisti, partecipanti e spettatori. Guardando questa Ravenna vediamo un'isola felice, che è senz'altro frutto di un metodico, continuo e sostanziale sostegno dell'amministrazione comunale. Vorrei quindi sapere da lei, Sindaco, se questa definizione corrisponde un po' al lavoro che si fa a Ravenna. E se in questo momento sia utile rifarsi a una definizione di questo tipo, perché la cultura è "sotto attacco", così come nelle malattie autoimmuni l'organismo attacca se stesso.

M. D. P. Definire cosa sia la cultura credo sia tanto difficile quanto pericoloso, perché vanno rispettate le molteplici visioni. Ma penso che in questo momento, e per questa città, la definizione che hai dato sia la più calzante e forse anche la più impellente, perché a Ravenna una delle cose più rilevanti che l'offerta-cultura produce è quella di far riflettere le persone. La prima difficoltà che riscontro oggi nel dialogare con i cittadini è legata alla fiducia. Attraversiamo una crisi drammatica di fiducia verso quasi tutti coloro che potrebbero essere possibili interlocutori, non solo verso le autorità. Nel sistema dell'educazione, della scienza, per non parlare di quello della politica e delle istituzioni. Ritengo però che a Ravenna, e non solo per fortuna, l'azione culturale riesca a parlare anche a chi in principio non vorrebbe sentire, grazie al linguaggio delle emozioni e a un approccio più sensibile. Perché prima di entrare nel merito delle questioni, per discuterne bisogna riconoscersi vicendevolmente, e questo accade se vi è esercizio culturale. I ragazzi che frequentano la *non-scuola*, il pubblico di uno spettacolo teatrale, di un evento espositivo, ecc., i fruitori delle tante forme attraverso cui la cultura si sviluppa nel nostro territorio, hanno maggiori strumenti per riflettere e distaccarsi dall'influenza del pensiero dominante. Oggi è in atto una crisi del linguaggio e del pensiero critico, in Italia, in Europa, nel mondo, ed io mi fregio di dire che Ravenna rappresenta un'eccezione, nella relazione tra i cittadini, nell'evoluzione del pensiero, nello sviluppo del dibattito sociale, nell'agire collettivo. La nostra offerta culturale, così forte e così particolare, è di certo un elemento determinante, volta a far riflettere, ad alimentare il dubbio, a mettere in discussione le convinzioni di ciascuno. Di questo mi ritengo orgoglioso.

T. L. Quindi siete intenzionati a puntare sulla cultura? Cioè a rendere questo sistema cittadino il meno precario possibile? Mi sembra che nelle dichiarazioni del mandato lei abbia focalizzato due punti cardine: cultura e lavoro. Sappiamo però che, come tutti i sistemi, anche quello culturale di Ravenna è costantemente posto sotto osservazione...

M. D. P. In verità, una delle peculiarità di Ravenna è che non risulta esserci una forza politica, o comunque un attore pubblico, che contesti in toto l'investimento sulla cultura. Ciò non significa che non vi sia dibattito in merito. Nel momento in cui si sono raccolte le firme perché un elmo etrusco veniva spostato da un museo all'altro, mi sono ritenuto un Sindaco fortunato, constatando di trovarmi di fronte a cittadini che si mobilitano per la difesa del patrimonio; a prescindere dal fatto che io condividessi o meno quella battaglia. Desidero vivere in una città come questa, desidero essere contestato, chiamato al confronto in quella comunità che discute della propria offerta culturale. Nella nostra città il dibattito non è mai scagliato contro la cultura in generale.

T. L. Una ginnastica...!

M. D. P. Talvolta si ha il dispiacere di non vedere la città unirsi attorno al suo patrimonio, di non vedere la ricchezza delle sue contaminazioni, delle interazioni che ci potrebbero essere, sebbene ce ne siano comunque tante. Talvolta si perde l'occasione di ritrovarsi in un prodotto culturale apparentemente molto distante dal proprio orizzonte, o di cogliere l'opportunità di scoprire qualcosa di nuovo. D'altro canto però, credo che anche questo fermento sia il segno dell'amore per

la propria città, per ciò che vi si produce in termini culturali. L'altro elemento di forza che vedo sta nella costruzione di relazioni tramite l'offerta culturale: dai viaggi dell'amicizia di Ravenna Festival a Matera, al lavoro delle Albe su *Purgatorio* a Firenze con il maggio fiorentino, l'azione culturale diventa anche il modo per questa antica capitale di recuperare un ruolo identitario. Il nostro obiettivo non è dunque solo quello di mantenere questo sistema, bensì di aumentare gli investimenti in cultura, sia in termini economici, sia nello stringere i nodi della strategia complessiva della città.

T. L. Certo, non si può accontentare tutti! E poi c'è la qualità...

M. D. P. Posto che riconosciamo la qualità elevata di tutto ciò che viene fatto, invito le realtà culturali a essere propositive con nuove idee che sfidino l'esistente, che colmino lacune. L'Amministrazione ci sarà.

T. L. Ora pongo una domanda forse un po' provocatoria. Sappiamo che la cultura può essere un anche un fattore di intimidazione sociale: certi contesti culturali creano distanza – consapevolmente o inconsapevolmente – verso persone che non si sentono adeguate. È un aspetto paradossale e contraddittorio sul quale credo che la politica possa intervenire. Quando per esempio dirigevo il Festival delle Culture avevo proposto una connessione con Ravenna Antica per la realizzazione di laboratori di mosaico per immigrati, riscontrando da parte della coordinatrice della Casa delle Culture una feroce opposizione a questa collaborazione. Opposizione che lasciava intendere che gli immigrati dovessero restare al loro posto, senza accedere a sfere inadeguate.

T. L. Esattamente. Mi è stato fatto capire che con il nostro progetto dovevamo rimanere nell'ambito delle "politiche migratorie". Ovviamente io non tenuto alcun conto di questo "suggerimento" e abbiamo collaborato con Ravenna Antica realizzando laboratori di mosaico per la grande gioia dei bambini, organizzando un incontro con lei – si ricorda? – sul porto antico di Classe e riservando biglietti a costo ridotto per i frequentatori di quell'edizione del Festival delle Culture... Ma ci eravamo imbattuti in atteggiamento paternalista e di confinamento che non si è limitato a quell'episodio. Dunque cosa può fare la politica per rendere fruibile la cultura agli ultimi, agli esclusi? Per non lasciare che questi rimangano abbandonati nei ghetti?

M. D. P. In verità mi sembra che ai tantissimi grandi eventi della nostra città partecipino persone di ogni estrazione sociale e, negli ultimi anni, tanti nuovi cittadini, specie in ambito teatrale. La grande sfida dell'amministrazione politica rimane comunque quella di far giungere a tutti l'offerta culturale, creando dei percorsi di avvicinamento e di stimolo. Il nostro compito non è solo quello di rispondere a una domanda con un'offerta, ma di indurre la domanda, di stimolare anche fasce della popolazione che non sentono l'esigenza di un prodotto culturale. È un compito arduo, che riguarda anche altri campi. Questo è un paese in cui più difficile è la condizione sociale e meno si fruisce dell'offerta culturale, come anche di quella sanitaria. In Italia più si è poveri e meno ci si cura, e non solo per motivi economici – perché in Emilia Romagna il novanta, novantacinque per cento della domanda sanitaria di cui un cittadino può avere bisogno, per chi si trova in una fascia di reddito basso è totalmente gratuita – ma perché manca la consapevolezza di avere bisogno di cure, di prevenzione, e non si accede alle procedure di screening. E se questo avviene in un ambito come quello sanitario, possiamo immaginare cosa accade nell'ambito culturale: se siamo poveri non curiamo il nostro corpo, figuriamoci se curiamo la nostra mente. Uno dei compiti che spesso non si comprende della politica non è solo di rispondere a chi bussava alla porta, ma è anche di andare a cercare chi alla porta non bussava, perché spesso proprio lì risiede la disuguaglianza. Tra chi è consapevole di avere un bisogno e chi il bisogno ce l'ha ma non ha il coraggio reclamarlo come un diritto.

E. S. La cultura è un forte fattore identitario. Per una comunità è uno strumento straordinario di coesione sociale. Dunque, in una società più complessa quale quella in cui noi viviamo, la cultura può avere un ruolo cardine che non è ancora compiutamente sondato. Il sindaco ha parlato della magnifica esperienza di *Inferno*, che peraltro si colloca nel quadro di esperienze a lungo coltivate da Ravenna Teatro. Quell'esperienza ha avuto molti significati anche simbolici, non ultima la presenza tra i partecipanti allo spettacolo di una nutrita rappresentanza di nostri nuovi concittadini. La costruzione di una comunità avviene proprio in questo modo, attraverso il dialogo e la condivisione di esperienze identitarie come quella. Condivisione che deve attraversare tutto lo spettro di potenzialità che la cultura ha in sé e che invece talvolta sottovalutiamo, riferendomi a ciò che hai detto prima sulla mancata connessione tra il Festival delle Culture e Ravenna Antica. Ritengo a questo proposito che un tema essenziale sia quello del patrimonio. Va riaffermato che il patrimonio di beni culturali e architettonici appartiene a tutta la comunità, e va anche sottolineato che nel riappropriarsi del patrimonio si

possono scoprire anche chiavi di lettura inedite e molto utili al nostro ragionamento. Il museo che aprirà a Classe i primi di dicembre darà conto per esempio della multietnicità della Ravenna tardo antica, i cui cittadini venivano dai confini dell'impero. Pensiamo poi che la Domus dei tappeti di pietra è stimata come abitazione di un alto dignitario di corte di origine nord africana. Ecco che emerge dunque la nostra origine come frutto di una mescolanza, quella mescolanza che adesso ci fa paura, ma che invece è parte del nostro dna.

T. L. Anche educare le persone a rispettare i monumenti non è cosa facile.

M. D. P. E anche a sentirli propri. Mi sono reso conto che l'amico di mio figlio, nato in Italia da genitori immigrati, sente come propria la basilica di Sant'Apollinare, è orgoglioso della storia di Ravenna e si sente grato di vivere in una città con quel passato. Ebbene, credo che questo fatto metta in discussione alcune certezze. Il nostro obiettivo è aggredire quelle certezze, favorire la riflessione, risvegliare le coscienze, e il teatro, il patrimonio artistico, la musica, sono gli strumenti che abbiamo.

E. S. Sono d'accordo. C'è ancora molto lavoro da fare in questa direzione. Penso per esempio a una nuova iniziativa della Stagione dei Teatri che ho molto apprezzato e ritengo importante. Mi riferisco a *Storie di Ravenna*, affondi narrativi e teorici che potremmo correlare – insieme con la consulta – a percorsi di visita ai monumenti.

ALESSANDRO ARGNANI Questo corrisponde esattamente alle nostre intenzioni quando abbiamo ideato il progetto. Stiamo lavorando infatti con diversi Sprar per coinvolgere giovani migranti, minori non accompagnati. L'idea è proprio quella di abbracciare la città nel suo insieme, e questo percorso potrebbe essere suggestivo.

A. A. Vorrei da ultimo proporvi una sollecitazione che mi viene suggerita dal graphic novel scelto come totem della Stagione dei teatri, dal quale abbiamo estratto l'immagine che campeggia nei manifesti. Si tratta di *Quaderni giapponesi*, un racconto autobiografico in cui Igort – artista, intellettuale, editore che spazia tra i mondi – racconta il viaggio alla ricerca delle proprie radici in terra giapponese. In quelle pagine si parla di *hanami*, la capacità di amare la fragilità, l'effimero. Ciò che mi chiedo, dal punto di vista del teatro, che è l'arte dell'effimero e della relazione, è se oggi la paura che riscontriamo nell'affacciarsi al mondo stia nel rifiuto di confrontarsi con un certo tipo di politica dal segno molto maschile e muscoloso. Quanto è importante, allora, riconoscere il valore della fragilità per crescere come comunità? Quanto è importante provare a non usare il muscolo nel dibattito pubblico, nel confronto con l'altro? E quanto il Teatro può guidarci in questo sentiero? La Stagione dei teatri è attraversata da questa sfida: riconoscere che nella fragilità c'è qualche cosa che può farci crescere verso l'alto.

E. S. Trovo molto bella e calzante questa considerazione che mette a nudo l'aggressività insita oggi nel discorso pubblico. E credo che la si possa anche estendere al mondo del web, alla comunicazione sui social, dove al dialogo prevale la manifestazione di sé fino al dileggio dell'altro. Apprezzo molto dunque che uno dei primi spettacoli in programma sia quello di Marco Paolini, che affronta il tema del rapporto con le tecnologie e potrà certamente offrire spunti di riflessione interessanti.